LA MEMORIA. In mostra a Torino i mitici «picture record» della Vogue

Un bel disco: da vedere

E il vinile diventò arte

Due picture disc della Vogue inventati alla fine degli Anni 40 da Tom Saffady Sotto, Renzo Arbore

TORINO

IL primo disco dell'umanità è stato un orrido e luccicante piatto di zinco, inciso di solchi opachi, rigido come una padella rigata. Ma per Emile Berliner, il suo inventore, fu subito l'oggetto più bello del mondo: corse immediatamente a brevettarlo, precedendo di un soffio il vecchio Edison che, il 7 dicembre 1887, si presentò ansimante allo stesso sportello con i disegni del fonografo in mano. Poi, a fine secolo, arrivò anche la Columbia records. Ma c'era un problema: i sistemi erano diversi e ciascuno doveva stamparsi i dischi da sé. Peccato: una grande idea e un business da quattro soldi. Fortuna che alcune ditte, annusando il grande affare che c'era sotto, trovarono la medicina universale: il 78 giri: il mercato di nonno fonografo si ridimensionò in un amen e esplose quello discografico.

Di qui in poi fu un continuo susseguirsi di colpi di scena. Elridge Johnson, una delle anime del clan Berliner, fondò la regale Rca e assoldò a furor di dollari tutti i big dello star system. D'accordo: incideva su una sola facciata, ma Caruso, con *Vesti la giubba*, raggiunse nel 1903 il milione di copie. Fu un record clamoroso, paragonabile soltanto, in tempi moderni, a quello del belante Bing Crosby che riuscì a impossessarsi del cuore di 100 milioni di famiglie riunite davanti al tacchino sussurrando il suo melenso *White Christmas*.

Ma la guerra è guerra e la Columbia non rimase a dormire: nel 1908 decise di incidere i dischi su entrambi i lati e nel '48 sferrò il suo attacco mortale: il *Long Playing* a 33 giri. La Rca barcollò, ma, un anno dopo, riconquistò il centro del ring presentando il primo 45 giri e inventò l'era moderna.

I discografici nel '46 erano già 210, però quelli erano anche gli anni della guerra vera, della Birmania occupata e dei giapponesi che bloccavano il traffico della ceralacca. Che fare? Lo Zio Sam in armi tirò allora fuori dal cilindro il vinile e incominciò a sperimentarlo. Tra i primi adoratori della nuova resina sintetica, alzò subito la mano Tom Saffady, un geniaccio di Detroit che, al 4875 di East Eight Mile Street, aveva piazzato una fabbrica di plastica piena di macchinari di precisione immaginati di notte e realizzati il giorno dopo. La sua mente funambolica ci rimuginò su e la lampadina s'accese intorno. Era il Natale del 1945. Avrebbe solo dovuto fondare la *Vogue* e mettere in circolazione i migliori dischi della Terra: belli, fedeli e resistenti. In sostanza: i genitori dell'Hi-fi.

Prese un'anima in alluminio, la ricoprì da entrambi i lati con illustrazioni hollywoodiane simili a *cartoon* e ci pressò sopra il vinile trasparente su cui aveva inciso solchi antifruscio: l'ascoltatore avrebbe così avuto musica ed immagini nello stesso tempo. L'idea strabiliò l'America. Ma solo per pochi mesi. Tom fu infatti costretto a vendere i suoi *picture records* a un dollaro, quando la concorrenza li faceva pagare la metà. Per di più non riuscì a catturare i nomi celebri, golosi dei bigliettoni delle *Majors*. Orfano dei Frank Sinatra, Perry Como e Bing Crosby non fece molta strada, nonostante avesse scoperto artisti pieni di talento come Art Mooney, che però esplose troppo tardi alla Mgm con la colonna sonora di *Il ponte sul fiume Kwai*. Il suo successo maggiore rimase così una folle lezione di rumba, offerta con tanto di piedi di carta da mettere sul pavimento per imparare i passi.

Povero Tom. La gente, subito affascinata da quel dio rotante che da una bella nuvoletta bianca suonava una tromba davanti a un microfono per sottolineare il *There's good blues tonight* di Clyde McCoy, o la polvere di stelle che componeva in cielo un bel viso di donna per lo *Stardust* del Don Large Chorus, lo abbandonò. E il suo crollo fu verticale. Incominciò a svendere, a incidere per la Mercury e la Decca, e, solo un anno dopo, fallì. Un incendio poi distrusse tutti i suoi *masters* e, qualche tempo dopo, sul quotidiano di Detroit apparve una brevissima necrologia: «Ieri è morto, stroncato da un'ulcera, Tom Saffady: aveva soltanto 38 anni».

Tragica fine per un genio, ma la produzione completa di quell'unico, eccitante, anno di vita della *Vogue* è stata messa insieme dai due restauratori più famosi d'Europa, Elisabetta e Paolo De Angelis, che da domani alla galleria *Old* di via Duchessa Jolanda di Torino faranno rivivere la magia di Saffady con la mostra *Picture records at an exhibition*. Durerà fino a fine mese. Da aggiungere solo che il libro-catalogo *Dischi di sogno* (di cui pubblichiamo a parte un brano) è prefato da quei pazzoidi nostrani che rispondono al nome di Renzo Arbore, Antonio Ricci e Ugo Nespolo, autore anche della copertina.

Piero Soria

ARBORE: MUSICA IN UN DISEGNO

DA grande volevo fare l'artista. Qua e là, forse, ci sono anche riuscito, razzolando tra le diverse Muse e corteggiando ora l'una ora l'altra. Ma me ne sono mancate due, di Muse, quella della Danza (Tersicore) e quella ipotetica della Pittura. E me ne rammarico moltissimo perché a essere sinceri mi sarebbe piaciuto moltissimo volteggiare come Nureyev, strapazzare delicatamente una Elisabetta Terabust, perfino sgambettare una Cuccarini. Mi sarebbe piaciuto anche dipingere, disegnare, perfino pitturare. Niente, negato. Come nessun altro.

Nei miei vecchi quaderni di disegni è stata rinvenuta solo una «casetta con fumaiolo», unico lavoro infantile giudicato da «lattante» perfino dalla generosa suora Emerenziana, mia insegnante d'asilo. Insomma tra il sottoscritto e la pittura non c'è quel «feeling», quell'innamoramento (o amore) che c'è con le grandi Arti. Naturalmente per colpa mia, non certo per colpa di Raffaello Sanzio o di Toulouse-Lautrec.

Eccetto in un caso: i mitici, affascinanti, straordinari, rutilanti, romantici, elettrizzanti, allegri, sognanti, dolci, ingenui, sapienti, fantasiosi... musicali picture disc. Naturalmente parlo di quelli etichettati «Vogue», prestigiosa etichetta che volle aggiungere al suo già prestigioso prestigio, l'ulteriore prestigio di una prestigiosa invenzione: quella di decorare la musica, descriverne le atmosfere con un unico riassuntivo disegno, di aggiungere all'immaginario musicale che ognuno di noi si fa ascoltando, un... suggerimento pittorico, spesso semplicemente fondamentale.

Di questi disegni, ahimé, il sottoscritto è profondamente innamorato, cartoline superbe che sembrano scene di un film, racconti d'amore, feste messicane, addii sotto la neve, treni in arrivo, treni in partenza.

Tutto così «antico» e candido che quasi quasi viene voglia di non suonarli questi dischi. Rimirarli bisogna. Rimirarli. Anche soltanto sfogliando questo libro. Se poi avrete l'impressione di sentire una vecchia «ballad» americana o un pezzo di jazz, non preoccupatevi. E' una specie di allucinazione alla rovescia. Potenza dei picture disc!

Renzo Arbore